

COMUNITÀ

Il commento

Immunità, riforme e pregiudizio



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Non c'era ancora la democrazia, non c'era ancora il suffragio universale, non c'era ancora il costituzionalismo, e però si poneva comunque il problema di come tutelare i componenti delle assemblee elettive. Questa tutela si chiamava allora e si chiamerà in seguito - udite udite - «privilegio parlamentare», e si chiamava così, in assenza di grillini agguerriti che elevassero sdegnati la loro protesta. Ma ora i grillini ci sono, e si sdegnano e come: se uno vale uno, come recita il loro finto iperdemocraticismo - finto perché trova un'applicazione piuttosto altalenante, a seconda delle circostanze -, qualunque privilegio è inammissibile. Lo dice (lo direbbe) la parola stessa.

E invece la parola racconta la lunga storia con cui le istituzioni parlamentari si sono fatte largo contro la prevaricazione di altri poteri, conquistando uno spazio giuridico protetto, a tutela della insindacabilità delle opinioni e dei voti espressi nell'esercizio della funzione parlamentare, e per frapporre un impedimento (entro certi limiti e condizioni) alla sottoposizione a procedimenti penali, o all'arresto, o ad altre misure restrittive, di un rappresentante del popolo.

La premessa finisce qua. Dovrebbe essere ben più lunga e tornita, ma può bastare. E anche se si giudicasse che non era necessaria per capire cosa è successo in questi giorni, con la reintroduzione dell'immunità parlamentare per i membri del Senato, sarebbe bene che la si tenesse comunque presente, dal momento che più è ampio e profondo il pensiero che accompagna le riforme costituzionali e meglio è. Una volta esplosa la polemica - lo scambio di accuse, le giustificazioni, lo scaricabarile - si capisce una cosa soltanto: nessuno è ancora in grado di affrontare in maniera calma e ragionata un tema simile. E invece, qualunque cosa si pensi al riguardo, è innegabile che di privilegi e immunità parlamentari si parla da che esistono i parlamenti, e dunque qualunque riscrittura della Costituzione è chiamata ad affrontare la questione. Solo che bisognerebbe farlo «sine ira ac studio»: non diremo con atteggiamento scientifi-

co, perché la politica ha le sue ragioni che non sempre la scienza giuridica riconosce, ma si con una sufficiente distanza e consapevolezza storico-politica. E invece l'ondata di indignazione che si solleva travolge ogni cosa. In queste condizioni, quali distinzioni possono essere fatte valere? Basta la parola. Si chiama «privilegio» dunque è inammissibile. Concede immunità dunque è cosa odiosa e inaccettabile. E poi i politici sono tutti ladri. Ed è la casta che rialza la testa. Il lupo perde il pelo, eccetera. E infine, immancabile: non si può dare un segnale simile all'opinione pubblica.

Tutto giusto (o quasi). Ma tanto per dire: con gli stessi argomenti, con la stessa, ideologica determinazione, il Movimento Cinque Stelle, che vuole senz'altro l'abolizione dell'immunità parlamentare, farebbe bene a chiedere anche - già che c'è - l'abolizione del Parlamento, visto che celebra ed esalta la democrazia diretta e non ha, nelle proprie corde, alcuna sensibilità per la mediazione parlamentare, neppure come mera articolazione funzionale dei poteri dello Stato. La verità è che si vorrebbe poter dire, ad esempio, che il primo comma dell'articolo 68 della Costituzione è un gran bel comma, visto che proteg-

ge le opinioni espresse dai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni. In fondo, è un privilegio pure questo. Quanto invece all'autorizzazione a procedere (ai commi successivi), la si abolisca pure, ma si conservi almeno memoria delle ragioni per cui un problema esiste: perché vi può essere un interesse generale dello Stato a contemperare il perseguimento di crimini con i beni tutelati dal privilegio parlamentare, in merito all'indipendenza e all'autonomia dell'organo. La scriviamo apposta così, un po' difficile, perché si recuperi almeno un minimo di sensibilità istituzionale, lasciando fuori dalla porta la facile levata di scudi dell'indignazione, e soprattutto perché si torni a nutrire un rispetto genuino per le opinioni espresse, anche quando vanno contro il sentimento popolare.

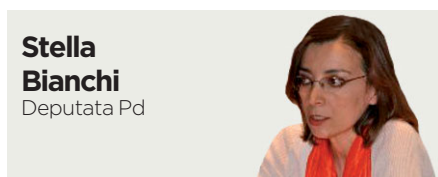
Però, difficile o no che sia, sarebbe importante che si capisse bene: in discussione, prima ancora del merito, è il metodo, e persino il clima. E la possibilità di mettere mano alla materia senza passare per farabutti. Questa possibilità è imparentata con quella cosa importante che si chiama libertà, anche se non tutti - bisogna ammetterlo - sembrano comprenderlo.

Maramotti



L'intervento

Energia, non facciamoci tentare dalle trivelle



Stella Bianchi
Deputata Pd

L'UNITÀ RILANCIA OGGI IN UN BELL'ARTICOLO DI PIETRO GRECO (RISPETTO E SOSTEGNO I GIORNALISTI DELL'UNITÀ impegnati nello sciopero delle firme, ma so riconoscere la foto e la sostanza dell'autore quando leggo un articolo) la questione delle scelte energetiche italiane. Siamo davvero ad un bivio: l'Italia è stata negli ultimi anni (per impulso del Pd e del centrosinistra ambientalista) tra i Paesi che hanno fatto di più nel campo dell'efficienza energetica e delle rinnovabili. Aggiustamenti sono certamente opportuni, a cominciare dalla revisione già fatta della struttura degli incentivi e da un maggior sostegno a una filiera industriale. Ma l'obiettivo deve essere chiaro: sostituire le fonti fossili con rinnovabili ed efficienza energetica per abbattere le emissioni climalteranti. Oggi invece sembra affacciarsi una nuova «tentazione», quella di dar fondo al tesoretto rappresentato dai giacimenti di gas e petrolio collocati sul nostro territorio o nei nostri mari. Ne ha parlato di nuovo Romano Prodi e ci mancherebbe che io non rispettassi la sua opinione. Ma credo che stavolta non abbia ragione. Mi trovo molto più d'accordo con la posizione assunta dagli scienziati autori della lette-

ra aperta citata nell'articolo di Pietro Greco.

Queste cose le ho sostenute in Parlamento e fuori (le ho scritte anche nel mio blog sull'unità on line). I motivi sono molti per dire che investire sulle ricerche e sull'estrazione di combustibili fossili sarebbe davvero un errore. Perché si tratta di riserve povere e destinate ad esaurirsi presto, perché bisognerebbe orientare verso questa soluzione investimenti giganteschi per una resa modesta. Perché (purtroppo) i rischi ecologici non sono affatto piccoli o eliminabili. Aggiungo, perché le trivellazioni si ipotizzano in aree fortemente delicate come l'Irpinia, dove si trovano le falde acquifere che alimentano i grandi acquedotti del nostro Mezzogiorno, o in un mare come l'Adriatico dove, per il gioco delle correnti, ogni inquinamento sarebbe spalmatato su tutte le coste nel giro di quindici giorni. Perché ogni attività di trivellazione è inevitabilmente una attività invasiva che spiazza altre attività economiche, dal turismo alla pesca alla agricoltura di qualità, prevalenti in moltissime delle aree a rischio trivelle. Perché, infine, recenti studi non hanno escluso che le trivellazioni nella zona del Po possano essere state all'origine del sisma emiliano di due anni fa che tante vittime e danni ha fatto e su questi elementi ogni approfondimento è davvero un atto dovuto. E soprattutto perché ci allontanano dalla sfida del futuro, cambiare energia per fermare i cambiamenti climatici, nella quale l'Italia con i suoi giganti energetici deve essere protagonista.

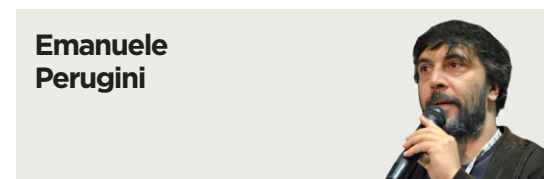
So bene quanto sia dura la crisi economica che da anni ormai blocca e danneggia l'Italia e la vita dei cittadini. Ma non credo che il «tesoretto» dei giacimenti di carburanti fossili possa davvero darci una mano ad uscirne, ce lo dice l'esperienza della Basilicata dove si trivella da anni senza riscontrabili benefici sul reddito e sull'occupazione di quella regio-

ne. Il petrolio a buon mercato è solo una terribile illusione e una ancora più terribile distrazione dagli obiettivi strategici che devono tenere insieme costi energetici, sicurezza degli approvvigionamenti e lotta contro i cambiamenti climatici. È un equilibrio non facile, che richiederà scelte impegnative e certezze per gli investitori? giustamente preoccupati dalle ipotesi di tagli retroattivi agli incentivi - ma dal quale nascono anche, con la trasformazione dell'economia e del modo di produrre e consumare energia, le maggiori potenzialità di creazione di posti di lavoro.

Non possiamo farci trovare distratti tanto più mentre Obama avvia un taglio storico del 30% delle emissioni. L'Europa ha guidato fin qui con gli obiettivi 2020 e deve continuare con il pacchetto clima energia al 2030. E insieme a questo l'Europa deve essere protagonista nel percorso verso il raggiungimento di un accordo globale vincolante nel vertice Onu di Parigi del 2015 a partire da una presenza forte nel vertice straordinario convocato da Ban Ki-moon a New York per il 23 settembre prossimo. Le cronache confermano che ci vogliono scelte chiare. Scelte irrinunciabili a leggere l'ultimo rapporto dell'Ippc, il gruppo di oltre trecento scienziati che riferiscono all'Onu: in assenza di politiche correttive viaggiamo verso una catastrofe, verso un aumento tra i 3,8 e i 4,5 gradi al 2100, ma l'obiettivo di restare nella soglia dei 2 gradi in più rispetto al pre-rivoluzione industriale è alla nostra portata con costi tutto sommati modesti, stimati in una riduzione della crescita dei consumi tra lo 0,04% e lo 0,14%. Ecco, sapere che possiamo vincere la sfida contro i cambiamenti climatici impone l'impegno convinto di ognuno di noi e dell'Italia anche in quanto prossimo presidente di turno del Consiglio europeo. Di questo abbiamo bisogno, non di trivelle.

L'analisi

Yara, perché non basta il Dna a chiudere il caso



Emanuele Perugini

IL PROCESSO PER L'OMICIDIO DI YARA GAMBIRASIO, CHE POTREBBE AVVIARSI A BREVE, SI STA GIOCANDO TUTTO, O QUASI, SULL'EQUIVOCO del concetto di prova scientifica, quella cioè del Dna. Sarebbe grazie all'acquisizione di questa prova che il ministro degli Interni, Angelino Alfano ha twittato trionfalmente «individuato l'assassino di Yara». Ed è sempre per merito di questa prova che ieri il procuratore capo della Repubblica di Bergamo, Francesco Dettori, ha annunciato l'avvio in tempi rapidi di un processo a carico di Bosetti. «Credo ha detto Dettori - che andremo presto a un processo. La decisione di richiederlo spetta al pm Ruggeri, ma ritengo di sì, che si possa fare il giudizio immediato. Dopo tanti anni, se si riesce ad arrivare a un giudizio dibattimentale il più rapido possibile significa anche dare un giusto conto del funzionamento della macchina della giustizia». Dettori parla senza mezzi termini di «certezza processuale basata su prove scientifiche praticamente prive di errore». Insomma la Procura avrebbe dalla sua la verità scientifica: «La nostra dice Dettori - è una verità scientifica. Allora, crediamo o non crediamo alla scienza?». Per il ministro e per il procuratore capo di Bergamo la prova del Dna sarebbe una sorta di pistola fumante che metterebbe Bosetti con le spalle al muro.

Purtroppo però le cose non stanno esattamente in questi termini e mai come in questo caso, la prova del Dna non può essere considerata come la prova regina capace di risolvere il giallo «al di là di ogni ragionevole dubbio». Altro che smoking gun. I primi a saperlo sono gli uomini che stanno seguendo le indagini sul territorio e che, guidati dal pubblico ministero, Letizia Ruggeri, si guardano bene dal dichiarare il caso «chiuso» e nei giorni scorsi si sono recati presso l'abitazione di Bosetti nella speranza di poter riuscire ad acquisire nuovi e ulteriori elementi di prova.

Anche dal fronte di chi ha svolto quelle analisi e quei test sul Dna che hanno permesso di arrivare alla identificazione di Massimo Giuseppe Bosetti, arriva cautela. «Questa volta, la prova del Dna spiega Emiliano Giardina dell'università di Tor Vergata - è servita per tracciare un'ipotesi che non esisteva e non per confermare i sospetti di un indagato. Il Dna indica delle presenze e non rivela delle responsabilità». Il Dna non è in grado di raccontare la storia di questo omicidio, e con essa definire il quadro delle responsabilità. Di solito, questo test, viene utilizzato a valle di una indagine, per individuare una persona tra quelle che sembrano essere implicate in un reato, ma solo dopo la ricostruzione di un quadro verosimile supportato da altri elementi di prova. Stavolta invece le cose sono andate in maniera diversa. La prova del Dna è la traccia intorno alla quale va ricostruita l'intera vicenda di Yara. Ed è proprio per questo motivo che potrebbe non essere così infallibile. Ora infatti spetta agli inquirenti, ricostruire a ritroso il quadro esatto degli eventi e le responsabilità eventuali degli inquisiti. Senza questo lavoro, sarà difficile costruire un processo.

Per il pubblico ministero, al momento, l'unica cosa certa è che la prova del dna indica con certezza che tra Bosetti e Yara ci sia stato un qualche tipo di contatto. Le tracce di materiale biologico sulle mutandine e sui leggings di Yara sono le sue e ora spetta a Bosetti darne ragione, cosa che per ora non è riuscito a fare. Questo però non vuol dire che lui sia «scientificamente» il killer di Yara. «Non so come spiegarlo» avrebbe detto ai giudici. Paradossalmente potrebbe dire la verità. Per quanto ne sappiamo quella rilevata dagli investigatori potrebbe essere anche una contaminazione accidentale. Al momento e con le prove fino ad oggi emerse e presentate la contaminazione accidentale può essere una spiegazione plausibile tanto quanto lo sono quelle sostenute dall'accusa. Il problema è che infatti, da quelle analisi non si riesce a capire niente altro. Per esempio, ed è un particolare di non poco conto, non sappiamo con assoluta certezza quale sia il materiale biologico da cui è stato estratto il Dna rilevato sui leggings di Yara, se cioè si tratta di sangue come si presume - o di saliva o di altri liquidi corporei. La prova del Dna poi non ci dice nemmeno quando c'è stato quel contatto (prima o dopo l'omicidio?) e nemmeno dove sia avvenuto (sul prato dove è stata trovata Yara? Fuori dalla palestra? Per strada?). Senza contare che ancora non si è capito il movente di questo omicidio e nemmeno si è trovata l'arma del delitto.

In altri termini, sono ancora troppi i tasselli che mancano in questa storia per poter definire con maggiore chiarezza, il quadro delle responsabilità delle persone coinvolte. Troppi per proclamare Urbi et Orbi di aver chiuso le indagini e di avere già assicurato alla giustizia un assassino.